Ecco le scadenze di legge per le elezioni

L'appuntamento elettorale dell'8 giugno impone il rispetto di alcune scadenze. L'Ufficio elettorale del Partito segnala le principali.

La prima riguarda i sindaci: il 24 aprile, infatti, devono essere pubblicati i manifesti di convocazione dei comizi elettorali (art. 18 T.U. n. 570 del 16-5-'60).

Entro lunedì 5 maggio coloro che intendono intervenire nella campagna elettorale pur non presentando liste o candidature (ad esempio, la FGCI) devono presentare la domanda ai sindaci per ottenere gli spazi per le affissioni di propaganda (art. 3/sub. 4 legge n. 130 del 24-4-'75).

DA MARTEDI' 6 A GIOVEDI' 8 MAGGIO: le giunte municipali devòno provvedere a stabilire e delimitare gli spazi per le affissioni di propaganda (legge 4-4-1956, n. 212, come modificata dalla legge 24-4-1975, n. 130).

DA VENERDI' 9 MAGGIO si possono tenere riunioni elettorali e comizi senza il preventivo avviso al Questore (art. 7, primo comma, legge 24-4-1975, n. 130). Sempre da venerdì 9 sono vietate determinate forme di propaganda: propaganda luminosa o figurativa a carattere fisso, escluse le insegne indicanti le sedi dei partiti; lancio o getto di volantini; propaganda luminosa mobile; uso di altoparlanti su mezzi mobili fuori dei casi disciplinati (art. 4 e art. 7, secondo comma, della legge 24-4-1975, n. 130).

DA VENERDI' 9 MAGGIO (dalle ore 8 per le regionali, dal normale orario d'apertura degli uffici per le altre elezioni) A MERCOLEDI' 14 MAGGIO (fino alle ore 12): presentazione delle liste per le elezioni regionali, per ciascuna circoscrizione, alla cancelleria del Tribunale nella cui giurisdizione è il Comune capoluogo di Provincia e presso cui è costituito l'Ufficio centrale circoscrizionale (art. 9, primo comma, della legge 17-2-1968, n. 108, come modificato dall'art. 1, lettera a, del DL 3-5-1976, n. 161); presentazione dei gruppi di candidati per le elezioni provinciali alla segreteria dell'Ufficio elettorale centrale presso la Corte d'Appello o' il Tribunale ove è costituito detto ufficio (art. 4, ultimo comma, legge 10-9-1960, n. 962, come modificato dall'art. 1, lettera a, del DL 3-5-1976, n. 161); presentazione delle liste per le elezioni comunali e circoscrizionali alla segreteria del Comune (art. 28, penultimo comma, e art. 32, penultimo comma, del TU n. 570, come modificati dall'art. 1, lettera a, del DL 3-5-1976, n. 161).

La splendida residenza « Ai nani » dei Valmarana è in vendita

Se ne va un'altra villa veneta

Completamente affrescata dal Tiepolo, la settecentesca tenuta nei pressi di Vicenza – Si spera che gli enti locali riescano ad acquistarla – La sua storia

Dal nostro corrispondente

VICENZA — Tommaso di Valmarana ha confermato la decisione (di cui demmo notizia un paio di settimane fa, dopo la comparsa di un annuncio economico) di aver messo in vendita la bellissima villa « Ai Nani ».

Costruita non lontano dalla città, proprio sulle pendici del monte Berico, è uno dei pezzi più preziosi dell'architettura veneta e della pittura tra il '600 e il '700. La palazzina fa parte di tre entità architettoniche, di cui le altre sono la foresteria e la scuderia ed è stata costruita nel periodo che va dal 1665 al 1679. Si tende ad individuare l'architetto in Francesco Muttoni, che s'era imposto a Vicenza verso la seconda metà del secolo XVIII.

Nel 1790 passò nelle mani, per acquisto, dei fratelli Valmarana, i cui successori ne sono ancora proprietari.

Composta di una stanza centrale rettangolare, circondata da stanze minori, ha un piccolo frontone sulla facciata movimentata da una doppia serie di finestre. Il piano nobiliare è sostenuto da uno zoccolo con balaustra. La sua denominazione « Ai Nani » è dovuta a una serie di statue che rappresentano appunto dei nani e che si legano ad una leggenda di un sapore crepuscolare e romanico: quello della trasformazione in statue di servitori nani che un nobile padre, sollecito custode della deformità della propria figlia, avrebbe collocato nella villa. Senonché la poveretta, un giorno, elusa la loro sorveglianza e affacciatasi al balcone, vide il solito bellissimo principe e si lanciò nel vuoto: i servitori, dal dolore, divennero di pietra.

La villa è conosciuta soprattutto per gli stupendi affreschi di Giambattista e del figlio Giandomenico Tiepolo che decorano l'interno.

Ora che avverrà? ci si chiede. Quali che siano le ragioni che hanno spinto Tommaso di Valmarana a porre in vendita la villa, l'importante è che questo ricco « pezzo » di cultura non vada sperperato. In consiglio comunale è stato già posto il problema, ma non può essere sicuramente solo il comune a dare una risposta, a intervenire. Ci sono di mezzo la Provincia e la Regione e la volontà di mantenere intatta una testimonianza di cultura e di storia.

Della famiglia Valmarana di Venezia e di Vicenza, infatti, si hanno notizie già dal 1174. Nel 1540, l'imperatore Carlo V creava i Valmarana

Imparentati coi Piovene, coi Lampertico, coi Fogazzaro, questi nobili vivono una loro vita tipica di una città provinciale, povera di avvenimenti esteriori, ma ricca di quelle tradizioni di casato ed anche culturali che sono descritte, non senza una punta di aristocratico scetticismo, nei racconti di uno degli ultimi discendenti, Giustino (fratello di Tommaso e morto nel 1977), pubblicato col titolo di « Ieri ». Vi si ritrovano i viaggi in « carrettella piatta », tra una villa e l'altra, le amicizie, le rivalità, le abitudini di parsimonia, di raffinatezza e di orgoglio nobiliare e l'immancabile distribuzione della minestra per i poveri il giorno di San Martino, fiore all'occhiello di qualsiasi famiglia aristocratica che si rispetti.

La scuola del merletto va in fiamme a Burano

VENEZIA — Il fuoco è arrivato prima del restauro. Così se n'è andato in fumo quasi completamente, l'altra notte, il palazzetto dove si trovava la scuola di merletto, nell'isola di Burano, insieme alle attrezzature (aghi, fili, telai) nonchè ai lavori degli allievi, anzi delle allieve (trattandosi di merletti ancora d'obbligo il « femminile »), tessuti in mesi di lavoro.

Le fiamme sono cominciate a divampare l'altro ieri sera e i vigili hanno lavorato tutta la notte per circoscrivere l'incendio e impedire che si propagasse alle abitazioni circostanti, tra le quali vi è anche la sezione del nostro partito. Proprio la vicinanza tra i due locali aveva fatto pensare, in un primo tempo, a un incendio doloso, ma i vigili hanno escluso questa eventualità. Si pensa, piuttosto, a un corto circuito che avrebbe trovato facile esca nelle strutture cadenti dell'edificio.

Le « merlettaie », infatti, imparano il mestiere in un vecchio palazzetto di due piani nel suggestivo isolotto di Venezia. E proprio l'altra sera in consiglio comunale un assessore, rispondendo a un'interrogazione aveva assicurato che, entro maggio, sarebbero cominciati i lavori di restauro nella scuola. L'intervento sull'edificio faceva (e fa ancora) parte di un piano di rilancio del merletto artistico di Burano, per il quale è già stato costituito un consorzio e si sta preparando una mostra permanente.

Ora l'incendio che ha divorato quasi completamente le strutture murarie della scuola, impone la ricerca di un nuovo « alloggio » per allievi e maestri.

Nel 110° anniversario della nascita

Ricordata a Cavriago l'opera di Lenin

I profondi legami tra la città emiliana e il popolo sovietico — I discorsi del sindaco e dell'ambasciatore Oberemko

Dal nostro inviato

CAVRIAGO (Reggio Emilia) — Il nuovo ambasciatore dell'Unione Sovietica in Italia, Valentin Oberemko, ha presenziato ieri pomeriggio alle celebrazioni del centodecimo anniversario della nascita di Lenin. Lo accompagnavano i primi segretari d'ambasciata Rudolf Petrov e Valentin Bogomatzov, l'addetto militare Alexej Cigiov, i consiglieri Leontij Samakvalov e Boris Temnikov. Alla cerimonia, organizzata dall'amministrazione comunale, erano presenti le massime autorità locali, capeggiate dal sindaco compagno Gianni Flisi e dal vice sindaco socialista Franco Giaroli, il compagno Luciano Guerzoni, segretario regionale dell'Emilia-Romagna e membro della direzione del PCI, i rappresentanti delle ambasciate della Bulgaria, del Vietnam, dell'Ungheria e della Repubblica democratica tedesca, oltre a numerosi esponenti del movimento democratico reggiano.

Perché si è scelto Cavriago per queste celebrazioni? E' una lunga storia. Fu lo stesso Lenin, nel lontano 6 marzo 1919, a far conoscere al mondo questo piccolo centro situato a pochi chilometri da Reggio Emilia, quasi a ridosso delle prime colline. In un discorso pronunciato quel giorno a Mosca, il capo della rivoluzione sovietica disse di avere letto su un numero dell'« Avanti! » capitatogli per caso, una « corrispondenza sulla vita del partito da una località chiamata Cavriago e vedo — proseguì — che gli operai, dopo essersi riuniti, hanno approvato una risoluzione in cui si esprime simpatia al giornale per la sua intransigenza e dichiarano di approvare gli spartachisti tedeschi;... gli operai salutano i sovietisti russi ed esprimono l'augurio che il programma dei rivoluzionari russi e tedeschi sia accettato in tutto il mondo e serva a condurre fino in fondo la lotta contro la borghesia e la dominazione militare ».

« Ebbene — affermò ancora Lenin — quando leggiamo una tale risoluzione di una qualsiasi sperduta *poscekhonia* italiana, possiamo dire a buon diritto che le masse italiane sono con noi... ».

E che le masse cavriaghesi fossero con la rivoluzione sovietica è indiscutibile. Le testimonianze sono infinite. Basti ricordare la decisione del Consiglio Comunale, presa nella seduta del 6 settembre 1921, di stanziare un sussidio di cinquecento lire a favore dei « fratelli della Russia ». Basti ricordare, ancora, la decisione dello stesso Consiglio di nominare Lenin sindaco onorario del Comune.

I nomi di Lenin e di Cavriago si trovano di nuovo associati cinquant'anni più tardi, quando, nel 1970, il governo sovietico decide di donare al Comune reggiano, una grande statua in bronzo del Capo del primo Stato socialista, che ora è collocata in una piazza del paese.

Oltre al sindaco Flisi, hanno preso la parola il vice sindaco socialista, Franco Giaroli, il capo gruppo consiliare del PCI, Enzo Fosselli, il segretario nazionale dell'Associazione Italia-URSS, Vincenzo Corghi, e, infine, l'ambasciatore Valentin Oberemko, che ha tenuto il discorso celebrativo. Dopo avere ricordato l'opera del grande rivoluzionario e pensatore russo e tracciato un quadro della politica dell'Unione Sovietica, rivolta alla salvaguardia della pace e della coesistenza, l'oratore ha concluso sottolineando il valore del profondo legame che unisce il popolo sovietico alla città di Cavriago.

Giordano Canova

Dalla redazione

FIRENZE — Don Milani è ancora un « prete scomodo ». A distanza di tredici anni dalla sua morte, torna d'attualità una delle figure più emblematiche del mondo cattolico, parte « esaltata e avversata » della chiesa fiorentina. A proporre una « rilettura » ragionata e completa della sua opera e della sua pastorale è stato il Comune di Firenze che, in collaborazione con la cattedra di Storia della Chiesa dell'ateneo fiorentino, ha promosso un convegno di studi internazionali che chiuderà i battenti oggi alla Biblioteca centrale comunale di S. Egidio.

Tra i relatori ed i partecipanti al convegno figurano studiosi come Giovanni Miccoli, Michele Ranghetti, Franco Fortini, lo spagnolo Luis Corzo, il francese Emile Poulat, padre Ernesto Balducci, Maurilio Adriani e altri. La Curia fiorentina, almeno ufficialmente, ha ritenuto opportuno restare assente dal convegno dedicato proprio ad una delle personalità più stimolanti che il clero abbia mai avuto.

Fuori da ogni etichetta, Don Milani fu e resta « un pellegrino, senza discriminazioni tra terra di crederti e terra di infedeli » come lo ha definito il prof. Adriani nella sua relazione introduttiva. E fu proprio questa « proclamazione alta della irriducibilità e non condizionabilità di ogni esperienza personale ed umana, soprattutto dei poveri e dei ragazzi » — come ha sostenuto il sindaco di Firenze Gabbuggiani — a fare di Don Milani uno dei punti di riferimento pedagogico, sociale e politico di un largo strato di cattolici che, durante la sua vita e negli anni successivi alla sua morte, scelsero strade ben diverse dall'allineamento con le posizioni ufficiali della Chiesa. Ma il « messaggio » di Don Milani — spesso austero e provocatorio — non fu mai esclusivamente diretto al solo mondo cattolico e credente. Le esperienze parrocchiali di San Donato di Calenzano prima e pedagogiche dopo a Barbiana (i cui fondamenti sono raccolti nel discusso « Lettere ad una professoressa ») sono profondamente radicate in un mondo quasi ai margini della società e non ancora intaccato da quel boom economico degli anni '60.

Sono appunto i bambini delle periferie, i giovani costretti all'emigrazione, gli ambienti contadini ed operai i punti di riferimento di don Milani. Riluttante ad ogni discorso intellettualistico, profondamente convinto dell'unità di tutti gli uomini per la pace e contro la guerra, Don Milani fu prima di tutto « uomo contro corrente »: critico ma al tempo stesso ministro della Chiesa ufficiale. L'iniziativa fiorentina vuole quindi, prima di tutto, verificare cosa resta del suo pensiero oggi di alcune delle esperienze da lui tracciate o delle sue intuizioni. Il convegno — oltre ad un riordino delle fonti e del materiale sulla sua personalità — cerca di mettere in evidenza l'attualità del suo pensiero.

m. f.

Convegno a Firenze

Alla Curia fa paura l'eredità di don Milani?

Oggi al teatro Argentina le conclusioni della 3ª conferenza del Cidi

Quale cultura nella scuola di tutti?

Centinaia di docenti a convegno — « Si tratta di affrontare, in modo unitario, i problemi della cultura di base » — A cosa serve, nel lavoro, lo studio scolastico? — L'educazione linguistica

ROMA — Se la scuola non funziona i « colpevoli » sono, secondo le circostanze i docenti, le « nuove generazioni », il permissivismo, la cultura di massa, il nozionismo. Dal senso comune (o meglio dalle spiegazioni comuni) si passa alle analisi delle strutture che non funzionano, i programmi arretrati. Se ne discute, si tenta (anche con positivi risultati) di fare delle riforme. E si parla, finalmente, di « creare » una scuola in cui realizzare un corretto rapporto fra studio-lavoro. Anzi, il problema della professionalità, nei dibattiti sulla scuola, è sempre all'ordine del giorno.

A questo punto, perciò, è lecito anche chiedersi « quale » cultura si vuole offrire, con quali prospettive per il futuro cittadino. L'interrogativo se lo è posto in questi giorni, il Cidi (centro di iniziativa democratica degli insegnanti) riunito a convegno da venerdì. Il tema dell'iniziativa — che si chiude questa mattina a Roma al teatro Argentina con la relazione di Luciana Pecchioli — è appunto « La cultura per la scuola di tutti ».

Gli obbiettivi — dicono gli organizzatori — sono impegnativi, forse ambiziosi. Tuttavia sentiamo la necessità di affrontare in modo unitario i problemi della cultura di base, dei contenuti e delle finalità della scuola di tutti i cittadini. In questo senso ha un'importanza particolare il ciclo di base elementari (ferme alla legge istitutiva del 1859 e ai programmi Ermini del '55), medie e primi due anni delle superiori.

La legge di riforma della scuola media del '62 ha finito con il sovrapporsi a delle strutture vecchie e inadeguate. Mentre si tratta di avere « una scuola culturalmente adeguata, tramite organiche riforme, ad una realtà in rapida e profonda trasformazione sul piano sociale, economico e tecnologico ».

Punto di partenza di questo « programma proposta » sono i tre assi che attraversano e unificano le varie discipline-educazione linguistica, metodo scientifico, conoscenza tecnologica, operatività, manualità e che sono l'asse portante di tutta la fascia dell'obbligo. E proprio su questi tre temi, che sono stati oggetto delle relazioni introduttive che hanno aperto il convegno, si è concentrata l'attenzione delle centinaia di docenti, giunti da ogni parte d'Italia.

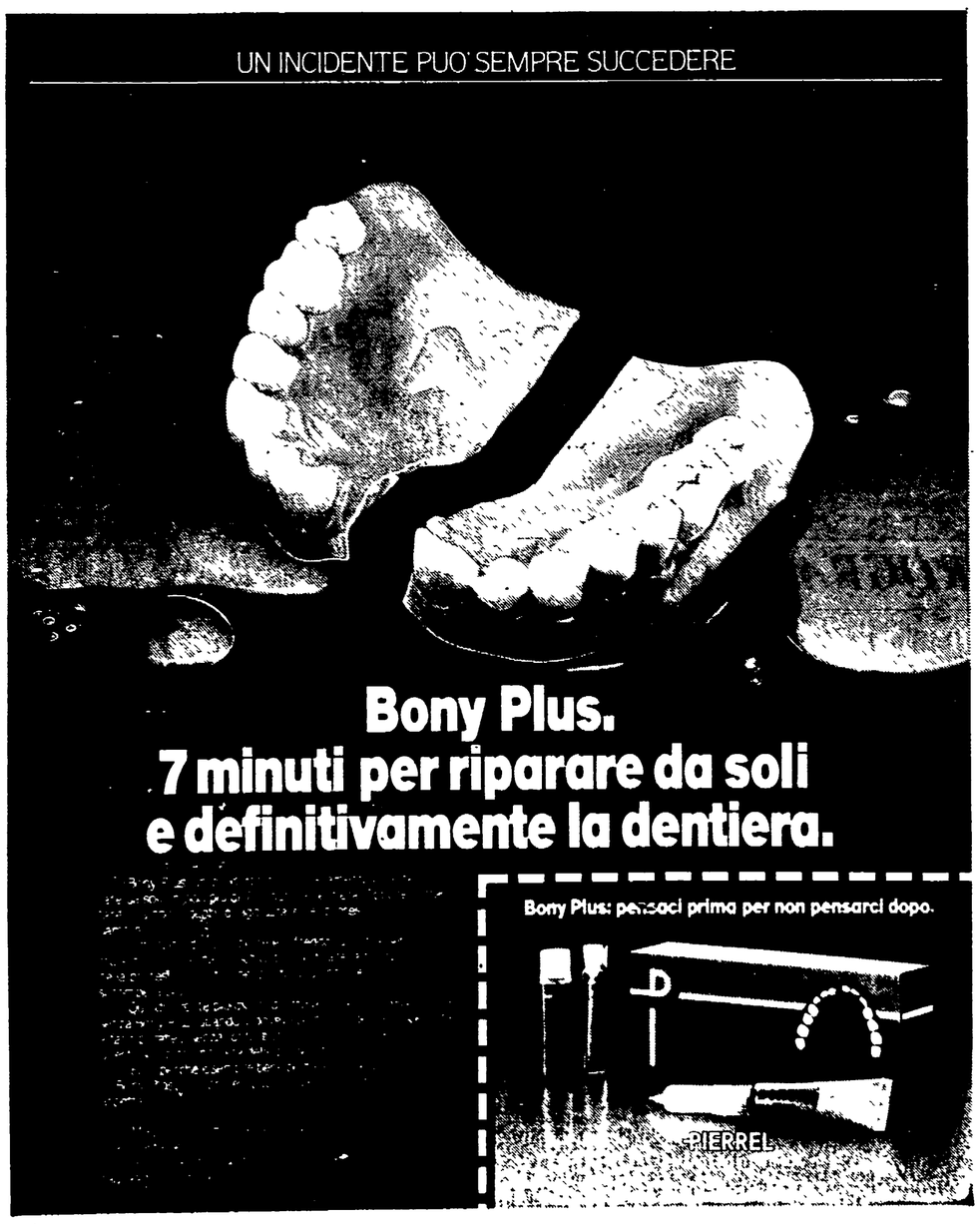
Parallelamente, il dibattito ha affrontato il problema dei contenuti culturali anche attraverso i vari livelli della scuola: dalle elementari al primo ciclo delle superiori. E, ieri, seconda giorna a di lavori l'assemblea si è divisa in commissioni, suddivise nei vari cicli dell'obbligo. Gli interrogativi e le proposte si sono intrecciate, ma tutti hanno avuto come presupposto un obbiettivo preciso: la formazione dello studente, futuro cittadino. Il che vuol dire fornirgli gli strumenti necessari ad inserirsi, in modo attivo e critico, nella società, nel mondo del lavoro. Superando — come ha osservato Bice Chiaromonte — la storica separazione, anzi la gerarchia, fra sapere umanistico, sapere scientifico, tecnologia, manualità.

I dati di un'indagine condotta nel '79 dall'Isfol dimostrano, anche se indirettamente, quanto incida nella crisi del sistema di istruzione la separazione fra teoria e pratica, fra lavoro e studio. Infatti, il 93,1 per cento degli operai intervistati ha dichiarato che nell'imparare il lavoro è stata più importante l'esperienza sul luogo di lavoro, l'11 per cento lo studio nei corsi professionali e solo l'1,8 per cento lo studio a scuola. Il rapporto è favorevole all'esperienza diretta anche per i dirigenti, fra i quali però il 34,8 per cento ha dichiarato che anche lo studio a scuola è stato utile ai fini del lavoro.

Un'altra delle questioni affrontate nei primi due giorni del convegno, e introdotte dalla relazione di Tullio De Mauro, è stata quella dell'educazione linguistica. Anche in questo caso conviene partire dai dati per capire l'incidenza dell'educazione linguistica « familiare » sui giovani. (ci si riferisce a quelli che rientrano ancora nella fascia dell'obbligo): il 49 per cento dei loro genitori non legge nulla, il 76 per cento non ha la licenza media, il 34 per cento non ha nemmeno la licenza elementare, il 29 per cento usa parlare solo il dialetto.

Nella « scuola di tutti » osserva De Mauro — uno degli obbiettivi prioritari è dunque, quello di fronteggiare queste disparità clamorose in fatto di rapporti familiari e ambientali, con la cultura scritta e con la lingua italiana. Gli interrogativi che al convegno del Cidi si pongono, nella prospettiva di formare un uomo-cittadino fruitore e produttore, sono molti. Quale rapporto deve esserci, ad esempio, fra lingua nazionale e dialetto. Oppure, per l'insegnamento della matematica quali conoscenze e metodi debbono essere individuati.

Le risposte, certo, non potranno venire da questo convegno che però si propone di avviare un dibattito serio e ampio su tutti questi temi.



Le radici del vandalismo giovanile nelle città

Stanotte me la prendo col metrò

« New York ore tre: l'ora dei rigliacchi », è il titolo di un film americano di qualche anno fa, che raccontava la storia di un brutto ceffo (Tony Musante), il quale, insieme a due o tre compari, riusciva a tenere in scacco un'intera vettura del metrò, terrorizzando in vario modo i malcapitati e indifesi passeggeri. Ma una « ora dei rigliacchi » c'è un po' dovunque. Brighton e Scarborough, tranquille cittadine della costa inglese, l'hanno avuta il giorno di Pasqua, con le bande dei terribili Mods calati improvvisamente armati di bastoni e catene; e Londra la conosce quotidianamente, coi vandalismi, le violenze, le aggressioni perpetrati sul metrò: lo sciopero di qualche settimana fa, che ha lasciato a piedi 900 mila londinesi, intendeva appunto richiamare l'attenzione delle autorità proprio su questa piaga

Ma non solo Londra. A Roma il trenta per cento di tutti gli interventi del servizio giardini del Comune — dice il direttore Bruno Vergari — è volto esclusivamente a riparare i danni del vandalismo notturno: panchine divelte, recinzioni distrutte, aiuole strappate, statue decapitate, alberi abbattuti. « Negli ultimi sei sette mesi — aggiungono all'Acotral — sono stati praticamente distrutti tutti i sedili imbottiti del metrò linea B. Un vandalismo che in genere avviene di sera, ma non di nascosto. Qualche tempo fa, un nostro agente, per aver chiesto spiegazioni a un gruppetto di giovanissimi energumeni intenti a tagliuzzare i medesimi sedili, è stato selvaggiamente picchiato: due o tre ragazzi sotto gli occhi di 50 persone e nessuno che ha mosso un dito ».

A Torino, il sindaco Novelli ha più volte denunciato il teppismo dei giovanissimi, un costo pesante per l'intera collettività.

Tutto il mondo è paese, soprattutto in questo caso. Negli Usa, nel 1974, i danni del vandalismo nelle sole scuole, sono ammontati a 700 miliardi. In Germania, la cosiddetta « criminalità dei bambini » è raddoppiata negli ultimi 20 anni ed è ormai, secondo i rapporti della polizia, intorno al 6 per cento di tutti i reati commessi.

Hutchtinger Band

Tipica la famosa « Hutchtinger Band » di Brema, tutta composta di ragazzetti di 12 15 anni, sotto il comando di un leader tredicenne: una specie di angioletto del quale « sono noti oltre 140 reati ».

In Svezia, i rapporti ufficiali parlano di un aumento del vandalismo, passato dal 2,6 del 1950 al 6,9 per cento del 1976, e che ormai rappresenta il 7 per cento dei reati commessi annualmente.

Vi è anche una « variante » scolastica del vandalismo. Ecco uno studio francese, nel quale si legge, a proposito degli istituti tecnici, che non solo gli apprendisti « cercano di sfuggire alla istituzione, ma di distruggerla.... con reazioni collettive che ubbidiscono alla logica dell'ammutinamento: esempi di saccheggio, di demolizioni... ». E un maestro parigino: « Gli alunni sputano dappertutto, spaccano tutto, pisciano sui libri... E il disprezzo dimostrato dai professori, sia esso di tipo aristocratico (non c'è posto per loro in un liceo), o paternalistico (poveri ragazzi), o fascistizzante (brutti mascalzoni, sporchi maiali) testimonia sempre una grande paura ».

Mods, Punks, Rockers, Skinhead, Teddy Boys, Blousons Noirs, Houligany, Angeli dell'inferno, hanno nomi e volti noti, anch'essi con un posto nella storia degli ultimi vent'anni, protagonisti ribaldi in pelle nera, manigoldi irrompenti all'improvviso tra balenii di svastiche e rombi delle assordanti moto: ma chi sono, da dove vengono e perché? Nel dicembre scorso a Messina, il Centro Nazionale di ricerche e studi sociologici, penali e penitenziari, ha tenuto un seminario proprio sul « vandalismo dei giovani » e ha tentato qualche risposta.

Il vandalo è in genere un ragazzo molto giovane, molto fragile e immaturo, nonostante la sua violenza e il suo esibizionismo; un tipo che per lo più agisce in bande e ha come bersaglio favorito le cose, soprattutto quelle di proprietà pubblica (di preferenza cabine telefoniche, dispositivi anti incendio, mezzi di trasporto pubblici, scuole, ma anche cimiteri e lapidi, cartelli stradali, negozi, cantieri).

Secondo lo psicologo, nel caso del vandalo siamo di fronte « a carenze di formazione della personalità, imputabili ad uno sviluppo disarmonico o a una mancata maturazione ». Le sfaccettature sono varie. Vandalismo come frustrazione (il giovane che non si sente accettato dal mondo esterno); come reazione di difesa (per proteggersi da sensi di colpa o stati di ansia); come mancata accettazione di sé (una sorta di auto-svalutazione che comporta reazioni distruttive).

Guardate dentro le loro famiglie, dicono gli psicanalisti: perché in questi casi di ragazzi vandalici contano moltissimo « le esperienze vissute nei primissimi anni di vita ».

Rifiuto e scontro

Dal punto di vista sociale, il vandalismo « esprime il disprezzo come ideologia », è stato detto al convegno di Messina: disprezzo « che è una dichiarazione di rifiuto degli altri e la strada aperta per lo scontro ». Niente affatto problema locale o provinciale, ma addirittura mondiale.

Una notte di Capodanno — ha raccontato nel suo intervento al convegno citato il magistrato Annelo Piraino Leto — gruppi di giovani distrussero a Stoccolma la strada principale, senza alcun motivo; e a Parigi due ragazzi rapinarono una vecchietta per poi gettare il denaro nella Senna: l'apparente assenza di scopo è un'altra costante del vandalismo. Che però diventa un fenomeno del tutto leggibile se viene ricondotto a quello che in sostanza è, una forma di profondo disadattamento sociale.

Tutt'altro che nuove, le violenze pasquali di quest'anno in Gran Bretagna, hanno avuto un precedente simile qualche anno fa, quando le solite bande saccheggiarono le coste inglesi approdando poi su quelle belghe. « Ragazzi — gridavano — spacchiamo tutto, qui ci si annoia ».

Il giovane vandalo è anche questo, un malato di noia. Una noia che è « il riflesso del senso di insicurezza nel domani »: perché « solo chi crede nell'avvenire, aspetta ». « Allora che si fa, eh? C'ero io cioè Alex, e i miei soma, cioè Bete, George e Bamba, era davvero Bamba e si stava al Korova Milkbar, a rovellarci il cardine su come passare la serata »: proprio così, nel vuoto, nel tedio e nella mancanza di qualsiasi interesse decente, comincia la storia degli spaventosi ragazzi di « Arancia Meccanica », come è raccontata nel libro di Burgess.

Spacconi, aggressivi, crudeli, esibizionisti sono in realtà deboli e insicuri, campioni di quella marginalità sociale che a loro volta vivono come violenza e sopraffazione. Tipico, in questo senso, il caso italiano, dove i comportamenti vandalici non riguardano soltanto il sottoproletariato, ma anche i ceti medi, oggi colpiti, soprattutto nelle fasce giovanili, dalla mancanza di sicure prospettive di lavoro e di inserimento sociale.

M. R. Calderoni